

MATHERA®

RIVISTA TRIMESTRALE DI STORIA E CULTURA DEL TERRITORIO



12

Editore: Associazione Culturale ANTROS - registrazione al tribunale di Matera n. 02 del 05-05-2017
21 giu / 20 set 2020 - Anno IV - n. 12 - € 7,50



Speciale Avucchiare:
il mondo dell'apicoltura
a Matera

Madonna della Bruna:
nuove acquisizioni sull'affresco
e sull'origine del titolo mariano

L'antica Bradanica,
una via
per la Terrasanta

Il presente Pdf è la versione digitale in bassa risoluzione della pubblicazione cartacea della rivista MATHERA.

L'editore Antros rende liberamente disponibili in formato digitale tutti i contenuti della rivista, esattamente un anno dopo l'uscita.

Sul sito www.rivistamathera.it potete consultare il database di tutti gli articoli pubblicati finora divisi per numero di uscita, autore e argomento trattato.

Nello stesso sito è anche possibile abbonarsi alla rivista, consultare la rete dei rivenditori e acquistare la versione cartacea in arretrato, fino ad esaurimento scorte.

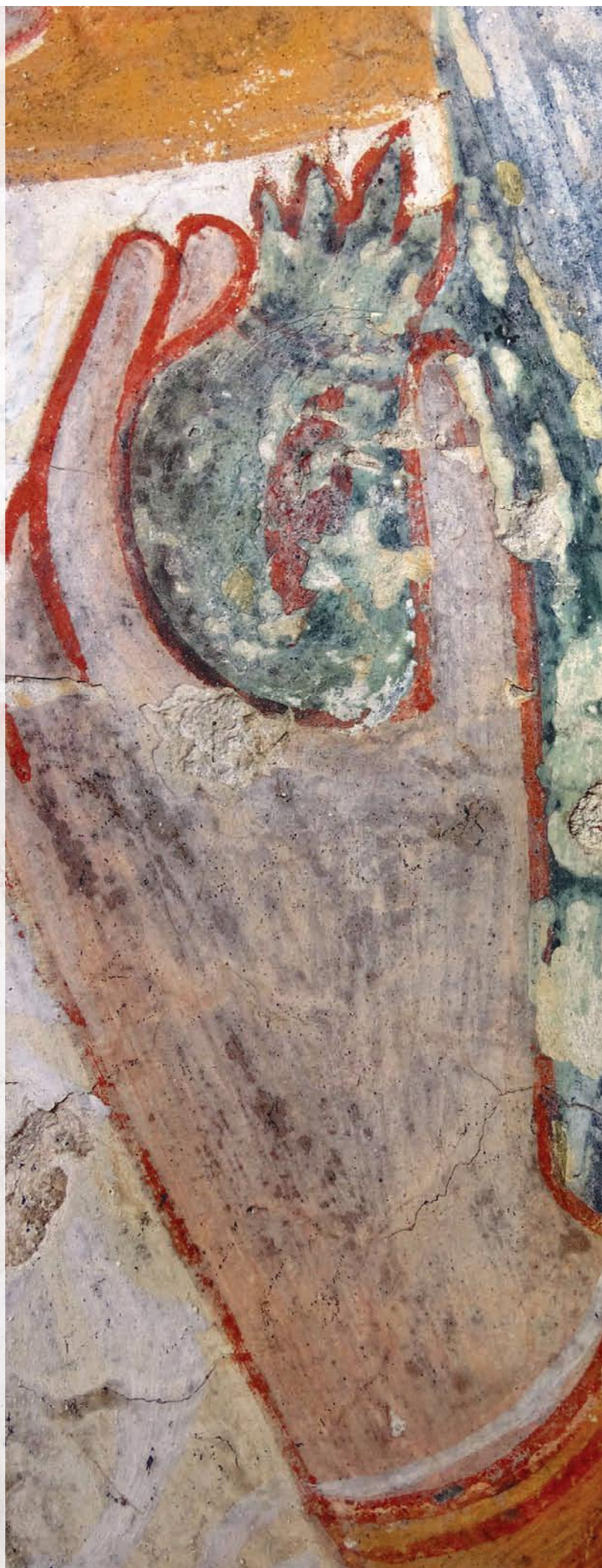
Chi volesse disporre della versione ad alta risoluzione di questo pdf deve contattare l'editore scrivendo a:

editore@rivistamathera.it

specificando il contenuto desiderato e il motivo della richiesta.

Indicazioni per le citazioni bibliografiche:

Lionetti G., La masciara Ciolla della Luna,
in "MATHERA", anno IV n. 12,
del 21 giugno 2020,
Antros, Matera, pp. 97-103.



MATHERA®

Rivista trimestrale di storia e cultura del territorio

Fondatori

Raffaele Paolicelli e Francesco Foschino

Anno IV n.12 Periodo 21 giugno - 20 settembre 2020

In distribuzione dal 21 giugno 2020

Il prossimo numero uscirà il 21 settembre 2020

Registrazione Tribunale di Matera

N. 02 DEL 05-05-2017

Il Centro Nazionale ISSN, con sede presso il CNR, ha attribuito alla rivista il codice ISSN 2532-8190

Editore

● Associazione Culturale ANTROS

Via Bradano, 45 - 75100 Matera

Direttore responsabile

Pasquale Doria

Redazione

Sabrina Centonze, Francesco Foschino, Raffaele Paolicelli, Anna Tamburrino, Valentina Zattoni.

Gruppo di studio

Laiide Aliani, Domenico Bennardi, Ettore Camarda, Olimpia Campitelli, Domenico Caragnano, Donato Cascione, Sabrina Centonze, Franco Dell'Aquila, Pasquale Doria, Angelo Fontana, Francesco Foschino, Donato Gallo, Giuseppe Gambetta, Emanuele Giordano, Rocco Giove, Enrico Lamacchia, Gianfranco Lionetti, Salvatore Longo, Mario Montemurro, Raffaele Natale, Nunzia Nicoletti, Raffaele Paolicelli, Gabriella Papapietro, Marco Pelosi, Giuseppe Pupillo, Caterina Raimondi, Giovanni Ricciardi, Angelo Sarra, Giusy Schiuma, Stefano Sileo.

Progetto grafico e impaginazione

Giuseppe Colucci

Consulenza amministrativa

Studio Associato Commercialisti Braico - Nicoletti

Tutela legale e diritto d'autore

Studio legale Vincenzo Vinciguerra

Stampa

Antezza Tipografi - via V. Alvino, Matera

Per contributi, quesiti, diventare sponsor, abbonarsi:

Contatti

redazione@rivistamathera.it - tel. 0835/1975311

www.rivistamathera.it

 Rivista Mathera

Titolare del trattamento dei dati personali

Associazione Culturale ANTROS

I contenuti testuali, grafici e fotografici pubblicati sono di esclusiva proprietà dell'Editore e dei rispettivi Autori e sono tutelati a norma del diritto italiano. Ne è vietata la riproduzione non autorizzata, sotto qualsiasi forma e con qualunque mezzo. Tutte le comunicazioni e le richieste di autorizzazione vanno indirizzate all'Editore per posta o per email: Associazione Antros, Via Bradano, 45 - 75100

Matera; editore@rivistamathera.it

L'Editore ha acquisito tutti i diritti di riproduzione delle immagini pubblicate e resta a disposizione degli aventi diritto con i quali non è stato possibile comunicare o per eventuali omissioni o inesattezze.

Mathera non riceve alcun tipo di contributo pubblico.

Le biografie di tutti gli autori sono su:

www.rivistamathera.it

Mathera viene resa liberamente disponibile online, in formato digitale, dodici mesi dopo l'uscita.



SOMMARIO

ARTICOLI

- 7 Editoriale - Quando la storia del territorio si fa dolce**
di Pasquale Doria
- 9 L'affresco della Madonna della Bruna nella Cattedrale di Matera**
di Domenico Caragnano
- 13 S. Maria de Bruna, il titolo mariano che venne dalla Moravia**
di Francesco Foschino
- 22 Le reliquie di San Giovanni abate nella Cattedrale di Matera**
di Marco Pelosi
- 31 Classi dominanti e subalterne nella Matera del Settecento**
di Salvatore Longo
- 37 Tipologia ed evoluzione delle cucine rupestri**
di Franco Dell'Aquila
- 43 L'agricoltura materana nei primi decenni del Novecento**
Le attività della Cattedra Ambulante
di Raffaele Paolicelli
- 53 Calendario alimentare del Materano e ciclo agrario**
di Gea De Leonardis
- 63 La via Bradanica, l'altra strada per la Salvezza**
di Pasquale Doria
- 71 Valentin Dubossarsky-Grossmann, il medico russo confinato a Ferrandina**
di Michail G. Talalay
- 78 I primi passi del cane a sei zampe in Lucania**
di Nicola Ricciardi

SPECIALE

- 156 Il mondo dell'apicoltura a Matera**
Le pecchiere o avucchiare nel corso dei secoli
di Giuseppe Gambetta, Gianfranco Lionetti, Marco Pelosi

In copertina:

Exultet 1: elogio delle api, Bari, Archivio del Capitolo Metropolitano, in: AA.VV., *Exultet*, Istituto Poligrafico e Zecca dello Stato, Roma 1994.

A pagina 3:

Matera, Piazza Vittorio Veneto, 2 luglio 2014: lo "strazzo" del Carro della Bruna. Quest'anno, come noto, i festeggiamenti saranno in tono minore, senza il Carro e il suo tradizionale "strazzo" (Foto di Rocco Giove).

RUBRICHE

- 85 Grafi e Graffi**
La Triplice Cinta, il Tris e l'Alquerque: da tabulae lusoriae a simboli di pellegrinaggio
di Sabrina Centonze
- 97 HistoryTelling**
La masciara Ciolla della Luna
di Gianfranco Lionetti
- 104 La penna nella roccia**
Calcere di Altamura e Calcareniti di Gravina
di Mario Montemurro
- 106 Radici**
La ferula
di Giuseppe Gambetta
- 114 L'arca di Noè**
Le razze canine nelle attività agropastorali
di Nunzio Gabriele Chiancone
- 117 C'era una volta**
Monete salernitane in Basilicata
Lineamenti di circolazione monetaria sulla base dei ritrovamenti
di Pierluigi Canoro
- 120 Voce di Popolo**
"La Destina", emblema materano del maleficio
Era scolpito in una testa che non bisognava mai guardare
di Pasquale Doria
- 123 Verba Volant**
L'eredità contesa
L'identità dialettale tra accettazione di nuovi modelli e rispetto della tradizione
di Emanuele Giordano
- 126 Scripta Manent**
Cronache atlantiche dalla Matera degli anni Cinquanta
di Francesco Foschino
- 139 Echi Contadini**
Il recupero, il riciclo e il riuso nel passato
di Donato Cascione
- 144 Piccole tracce, grandi storie**
L'aereo militare che precipitò a Matera nel 1976
"Con l'ala tesa a gloria o morte"
di Raffaele Paolicelli
- 149 Ars nova**
Cesare Maremonti, artista architetto di Matera
di Rocchina Martoccia
- 153 Il Racconto**
La chiscedd
di Grazia Anobile

La masciara Ciolla della Luna

di Gianfranco Lionetti

(La trama di questo racconto, ambientato nel 1594, è frutto della fantasia dell'autore, ma si noti che tutti i personaggi citati sono realmente esistiti, come sono autentici tutti gli antichi nomi dei luoghi, gli impieghi delle piante medicinali, la processione del giovedì notte in onore dei defunti e gli altri usi e costumi descritti. N.d.A)

Personaggi:

Ciolla della Luna: abitava presso la Porta della Civita, vicino la Torre. Viveva predicendo la “pianeta” (fig. 1).

Passodolce: abitava al Conzo vecchio del Salnitro, nel borgo Barisano. L'amante (fig. 2).

Petronilla de Scalzone, figlia di Stastà: abitava sotto la scala del Gualanichio, nel borgo Barisano. La ragazza innamorata e non corrisposta (fig. 3).

Antonio di Cicco, alias Carvone: viveva alla Cupola dei Mulini, nel borgo Caveoso. Commerciante di formaggi.

Narda Colaschiavo, detta La Perchia: abitava nella contrada di Pizzo d'Orlando, nella Civita. La bella vedova (fig. 4).

Palumbo la Fuina, alias Scorzone: commorante a Porta della Pistergola, all'estremità della Pianella caveosa. Un ubriacone pettecolo.

Il Governatore: fa arrestare Ciolla della Luna, poi la libera in cambio di un rimedio per la sua gotta (fig. 5).

Leonardo Ricchezza, alias Vrachigno: contrada del Frascinaro, borgo Barisano. Conzatore di Salnitro.

Saltoscina, Tridicilupi e Caristia: gualani a “comunanza” alla Masseria di Mioscia, presso la Matina Magna.

Ciolla della Luna

Mathera, Terra d'Otranto, contrada della Porta della Civita, prima settimana di luglio del 1594. Il vento di traversa mitiga il caldo sfiante.

La Bruna era passata da pochi giorni. Dal fondo del borgo Barisano non si scorgeva più il riverbero delle luminarie che durante le notti precedenti avevano ornato la piazza del Palombaro della Terra e la via carraia fra la Porta di Suso e la Porta di Iuso. L'olio di lentisco, bruciato nelle coppe di creta delle luminarie, non era più stato rabboccato dal giorno di San Tommaso.

In molti feudi non si era ancora mietuto a causa delle piogge portate dalla traversa, il vento di maestrale che spirava dalla direzione di Basilicata.

La sedicenne Petronilla de Scalzone, figlia di Stastà, era andata a lavorare, per qualche giorno, nella masseria di Lacopeta, per la mietitura. A Castiglione, lungo

la Gravina di Pietrapenta, padron Lacopeta, da tutti chiamato Colapreco, aveva assoldato diversi uomini e alcune donne. Fra i braccianti vi era pure il ventiduenne Passodolce che abitava al Conzo Vecchio del Salnitro, non molto lontano dalla Scaella del Gualanichio dove viveva la famiglia di Stastà.

Dopo il pasto serale, Colapreco concedeva ai mietitori la possibilità di fare un po' di baldoria sull'aia. Nonostante le massacranti giornate di lavoro i braccianti erano in grado di ballare qualche tarantella, aiutati dal vento fresco di traversa.

La figlia di Stastà aveva già da tempo messo gli occhi su Passodolce, ma fu nella masseria di Castiglione che i sentimenti si resero più importanti e impellenti per cui ella avvertiva l'urgenza di parlarne al giovane che sembrava ignorarla.

Passodolce, in realtà, se la intendeva con la vedova ventenne Narda Colaschiavo detta, paradossalmente, La Perchia, cioè “la racchia”. Narda, invece, era ben fatta e attraente; purtroppo aveva ereditato quel nomignolo che da più generazioni designava la sua famiglia. Era madre di tre figli e per poterli sfamare doveva accettare ogni sorta di ricatto da parte dei benestanti che la prendevano a lavorare. Suo marito, giovane e forte, era morto con un poderoso calcio di mulo in pieno petto. Tutti sapevano dei trascorsi della vedova La Perchia e presto si era pure diffusa la voce dell'intesa con Passodolce. Nelle viuzze della città nulla sfuggiva agli occhi indagatori e al pettegolesso: le porte delle case dei vicinati, sempre aperte, impedivano qualunque forma di intimità.

Petronilla, la figlia di Stastà, sentiva gli intestini aggrovigliersi, nel vedere spesso vicini La Perchia e Passodolce. Non reggeva la loro tresca, perciò decise di fare la sfacciata: avrebbe dichiarato i suoi sentimenti, al momento opportuno, sicura di valere più di quella donna chiacchierata e madre di tre figli. Così fece qualche sera dopo, nella corte della masseria, approfittando di un momento di leggera ubriachezza di Passodolce. Di fronte alle sue poche e chiare parole Passodolce rimase assolutamente indifferente: lei si sentì umiliatissima.



Fig. 1 - Ciolla della Luna (illustrazione Danilo Barbarinaldi, DAB); **Pagina seguente:** in alto: fig. 2 - Passodolce (Illustrazione Danilo Barbarinaldi, DAB); in basso: fig. 3 - Petronilla de Scalzone (Illustrazione Danilo Barbarinaldi, DAB)

Tornata a casa, la donna non sopportava di essere stata respinta. In breve il presunto amore si trasformò in un incontenibile desiderio di vendetta. Si rivolse a Ciolla della Luna, quella che predicava “la pianeta”, perché agisse con le sue erbe su Passodolce.

Palumbo la Fuina, detto Scorzone, frequentatore di taverne e gran chiacchierone, vide la figlia di Stastà entrare nella casa di Ciolla della Luna, nella contrada della Porta della Civita. Petronilla aveva atteso il crepuscolo per scendere al grabiglione a svuotare il cantero e poi,



della scarsa
andò a origliare
focagna di Ciolla

rapidamen-
te, per le
scale del Fra-
scinaro, aveva
raggiunto la
casa di Ciolla.
Approfittando

luce, Scorzone
al finestrino della
della Luna e sentì la
ragazza chiedere alla masciara di fare qualcosa di "po-
tente" per punire Passodolce che l'aveva "offesa".

Ciolla della Luna ascoltò senza commentare i propo-
siti di vendetta di Petronilla, poi la illuse con la promes-
sa di una punizione esemplare, dicendole che avrebbe
contattato un certo Antonio di Cicco, detto Carvone
per il colore scuro della sua pelle. Questi era un mercan-
te di caciocavalli, aveva un magazzino alla Cupola dei
Mulini e, ogni martedì, vendeva la sua merce al mercato
del Pannajero. Si recava frequentemente ad Accettura,
dove acquistava i prodotti per i suoi commerci dal pa-
store Salemme di Salemme.

Ciolla della Luna avrebbe chiesto a Carvone di pro-
curarle dal Bosco di Montepiano di Accettura un'erba
nota come "cappuccio di monaco", l'aconito napello,
velenosissima, pericolosa anche se la si maneggiava-
e, dalla torre di Santo Mauro, dieci "fave di porco", le
capsule del tossico giusquiamo nero. Ciolla sapeva che
Passodolce, per una forte febbre contratta quand'era
bambino, soffriva spesso di insopportabili dolori ad
un orecchio. In quel tempo si credeva che questi dolori
fossero causati dal "papputolo delle fave" che penetrava
nell'orecchio quando si dormiva vicino ai cassoni del
grano. Le piante che Ciolla aveva richiesto a Carvone
servivano, in piccolissime dosi, a curare questo male, ma
in dosi maggiori l'esito era sempre fatale. Aveva pensato
di avvicinare Passodolce dopo l'ebdomadaria processio-
ne per i morti per proporgli il suo rimedio. Due gocce
di decotto di cappuccio di monaco e fave di porco ver-
sate nell'orecchio tre volte al giorno, avrebbero lenito il
dolore che l'infiammazione provocava. Invece, promise
alla figlia di Stastà, avrebbe "scaricato" nell'orecchio una

dose di "mezzo vacile" di decotto e in questo modo il
giovane sarebbe caduto in un sonno dal quale non si sa-
rebbe più risvegliato.

Scorzone, che aveva sentito tutto quel che si erano
dette le due donne, il giorno dopo, ubriaco fradicio, far-
neticava disteso sullo strame, dietro lo "sproviero", fra i
cavoli dell'orto di San Francesco, a breve distanza dal
palazzo del Governatore. Il mastrodatti, che era un noto
ruffiano, passando per la Porta di Santa Croce, sentì
Scorzone farfugliare sulle cose origliate presso la casa
di Ciolla. Gli ci volle poco per capire quello che le due
donne stavano tramando. Da tanto tempo il mastrodat-
ti, la cui famiglia nutriva un risentimento nei confronti
di un parente della "masciara", aveva sentito chiacchie-
re sui traffici illeciti di Ciolla della Luna e sapeva che il
Governatore avrebbe gradito molto la "soffiata" e che,
senza perdere tempo, avrebbe messo la questione nelle
mani degli inquisitori della chiesa di San Domenico,
sempre a caccia di streghe da torturare.

Ciolla della Luna era una donna apparentemente an-
ziana, nubile, esile e sdentata. Si nutriva solo di latte in
cui lasciava rammollire a lungo qualche pezzetto di cro-
sta di pane. Diceva di essere una ciaralla perché nata nel
giorno della conversione di San Paolo, il 25 di genna-
io, pur sapendo che quella del ciarallo era una dote che
possedevano solo i maschi. Sopra il suo letto, nella casa
grotta posta fra la Porta della Civita e la chiesa della San-
tissima Trinità, aveva una grande immagine

di San Paolo che lo rappresen-
tava nell'atto di gettare un
serpente nel fuoco. Nel tar-
do pomeriggio di luglio, a
partire dal giorno della
Madonna della Bruna,
un rosato raggio di sole,
proveniente dallo spira-
colo sopra la porta, per
breve tempo illuminava
l'immagine di San Pao-
lo rendendola colorata
come un fiore di rosa ca-
nina. Sulla porta della casa
erano fissati ad un chiodo
un mazzetto di napello e
una testa d'aglio con cui ella
teneva lontani i lupi mannari e
il malocchio.

Da giovane, Ciolla della Luna
era stata a servizio in tante mas-
serie dove preparava il pasto ai
cozzali, assoldati dai caporali presso i
"Due Pizzoni" della contrada dello Spi-
rito Santo. Aveva imparato da sua madre,
figlia di un ciarallo, a conoscere le pian-
te, a curare il morso delle tarantole, delle



scolopendre, dei cani rabbiosi e dei serpenti; toglieva l'affascino e risanava gli animali da lavoro infermi. Suo nonno, il ciarallo, per una questione irrisolta con la giustizia, negli ultimi anni della sua vita aveva lavorato in qualità di mozzo sulle imbarcazioni dei commercianti di spezie. Nel porto di Venezia aveva conosciuto un mastro stampatore che aveva da poco prodotto i *Secreti medicinali di magistro Guasparino da Venexia*, tratti da un manoscritto compilato centocinquanta anni prima. In cambio di una manciata di semi di Lycopersicon, la pesca dei cani, che tutti ora chiamavano "pommodoro", il ciarallo aveva ottenuto dallo stampatore una copia dei *secreti medicinali* da cui, negli anni che seguirono, apprese tantissimi rimedi, anche se molte piante citate in quei fogli non le aveva mai sentite nominare ed era difficile capire il senso di tante parole sconosciute: «*Pirole che conforta la digestione, nobelissimo, reduce bono stomeco, ritarda li pelli bianchi, zua a la vista et a la testa e lieva la sua gravezza; aida la virtude naturale, conforta tutti gli spiriti. Tuoy cinamomo, garofalli, cardamomi de zascuno dramme 2; gallancha, squinati, sena, spica, pevere de zascuno scrupoli 2; nuce muschiate, lini mezza uncia; maci, basilicon, carni, storaci, cauli folij de zascuno dramme 5; salvia, mazorana, balsamite, rosmarino, ruose, scorze di cytroni, crocho et le semede zascuno scrupoli 5...*». Assai usurato, il quinterno di magistro Guasparino fu ereditato da Ciolla a cui il nonno lo fece pervenire, sperando che imparasse a leggerlo.

Un frate di San Francesco, che vagava di casa in casa per chiedere elemosine, ogni tanto bussava alla porta di Ciolla che gli cedeva qualche moneta di rame. Aveva finito con l'apprezzare la natura buona di quella donna malandata, contrariamente alla diffusa diffidenza di cui era oggetto. Quando Ciolla capì che il conventuale non era un balordo, gli mostrò i fogli ereditati dal nonno e gli chiese di leggerne qualche pagina. Il "padre cercatore" rimase subito interdetto, ma poi s'incuriosì e avendo anche lui qualche interesse per le piante medicinali, nei giorni successivi, ben volentieri, tornando da lei ripetute volte, le lesse, lento lento, tutto lo stampato. La giovane, giovane negli anni, ma vecchia e logora nell'aspetto, s'impegnava ad ascoltare e, ba-

sandosi sulle poche figure di quelle pagine, cercava di identificare le piante che vi erano citate. Spesso scopriva che alcune le conosceva con altro nome e le utilizzava per rimedi differenti da quelli proposti nel quinterno, altre le rimasero per sempre ignote. Imparava e s'applicava dispensando i suoi rimedi ai sofferenti. Quand'era ancora bambina accusava dolori all'anca destra che peggiorarono col tempo fino a farla camminare sbilenca. Questo male nel volgere di pochi anni le rese impossibile il lavoro pesante. Fortunatamente si arrangiò subito recuperando qualche carlino predicendo la destina attraverso il moto degli astri. Per questo la chiamavano Ciolla della Luna. Qualcuno, con cattiveria, diceva che Ciolla fosse un nomignolo diminutivo di "pacciolla", cioè piccola pazza, per il suo incedere sgangherato, per la sua tendenza alla solitudine a cui l'aveva condannata la sua infermità e per il modo furtivo e prudente con cui raccoglieva le erbe che utilizzava come "speciale" abusiva. In fondo, era una donna di indole buona e, quando

poteva, faceva del bene, senza farsene accorgere. Sapeva anche scrivere il suo nome, ma non imparò mai a leggere.

Giunse il giorno in cui Carvone le portò i fiori del cappuccio del monaco e le fave dei porci, pertanto mandò un'ambasciata alla figlia di Stastà con cui l'avvisava che il "rimedio" poteva essere preparato. Non rimaneva che attendere il giorno della processione dei morti. La notte del giovedì, dopo il consueto suono di tromba, si sarebbero messi i lumi alle finestre e dato inizio alle processioni con le torce di varavascio secco, il tassobarbasso, intrise d'olio.

Intanto anche il Governatore, dal canto suo, preparava la sua sorpresa a Ciolla della Luna prendendo accordi col capo delle guardie: subito dopo la chiusura delle porte carraie della città, Ciolla della Luna sarebbe stata arrestata e la sua casa, messa sotto sequestro, sarebbe stata perquisita da cima a fondo.

Il giovedì, a notte fatta, dal piano dell'arcivescovado partì l'acuto suono di tromba. Improvvisamente il cielo stellato si duplicò nel

S a s s o Barisano come se il vallone fosse pieno d'acqua: era l'effetto della tremolante luce dei lumi messi alle finestre e di quella delle torce. Ciolla, poggiata al suo leggero bastone di ferola e con una sacca



Fig. 4 - Narda Colaschiavo (Illustrazione Danilo Barbarinaldi, DAB)

Fig. 5 - Il Governatore (Illustrazione Danilo Barbarinaldi, DAB)



appesa al collo, scendeva, sempre col piede sinistro, le scale che la conducevano al ponte del Frascinaro, mediante il quale avrebbe superato il nauseante grabiglione presso lo "scoppaturo" e raggiunto il Conzo vecchio del Salnitro. Aveva messo nella sacca la boccia di vetro col "rimedio" e tanti lumini di ballota, la cimiciotta greca, che vendeva nei vicinati ogni volta che si riproponeva il rito della processione dei morti.

Giunta alla casa di Passodolce, attese che finissero i giri dei portatori di torce del vicinato per vendere i suoi lumini. S'accostò a Leonardo Ricchezza, il malandato conzatore di salnitro, padre di Passodolce. Costui era detto Vrachigno perché aveva una pancia sporgente e i "coconi"¹ piatti - così gli diceva un suo lavorante calabrese - per cui doveva sempre tirarsi su le braghe che gli scivolavano continuamente dalla vita. Vrachigno aveva raccolto salnitro per tutta la sua esistenza. Aveva un conzo suo e ogni mese consegnava ai corrieri i contenitori pieni di polvere da sparo che venivano portati alle polveriere di Stato di Napoli. Il salnitro, combinato nelle giuste proporzioni con zolfaro e carbone, veniva utilizzato per la produzione dei differenti tipi di polvere da sparo. Il vecchio non si lasciava sfuggire alcuna occasione per rimproverare Passodolce che aveva rinunciato a lavorare con lui nella sua piccola impresa e lo tormentava dicendogli che quella femmina, la vedova La Perchia, l'aveva rammollito. Passodolce non volle mai saperne di fare il salnitro, perché per fare quel mestiere bisognava entrare nelle grotte altrui a raccogliere il "fiore" di salnitro cosa, questa, che faceva irritare molto i proprietari. I salnitri, infatti, erano malvisti e ogni volta che si verificava il furto di un qualsiasi oggetto la colpa cadeva su di loro.

Mentre Ciolla si preparava a somministrare al figlio di Vrachigno il rimedio, avvisando i famigliari che il giovane avrebbe dormito per tante ore, il Governatore ordinava al capo delle guardie di prepararsi per l'arresto della maschiara.

Intanto nella taverna di Cocolicchio, sotto il Seggio, lungo le scale dell'Appennino, si verificava un'accesa discussione fra tre gualani, tutti lavoratori presso la masseria di Mioscia, alla Matina Magna: Saltoscina, Tridicilupi e Caristia, ubriachi fradici, si accapigliavano su fatti antichi. La questione verteva su alcuni dei nobili ritenuti i mandanti di Tassiello di Cataldo nell'uccisione di Giovan Carlo Tramontano. Tridicilupi sosteneva che Tramontano avrebbe fatto bene ad appropriarsi delle saline della costa ionica e a indebolire il potere dei Saliceti, dei De Cataldo e dei Di Jacobo; gli altri due insistevano, ognuno col proprio punto di vista, sul fatto che la congiura con cui fu progettato l'assassinio del ricco banchiere e maestro di zecca fu una cosa sacrosanta e necessaria. Si cominciò con qualche spintone e qualche

parolaccia e in breve si giunse ai pugni e ai calci. L'oste, quando vide la malaparata, fece chiamare le guardie che presidiavano il palazzo del Governatore, le stesse che dovevano provvedere all'arresto di Ciolla della Luna. Non fu facile fermare i tre robusti e sovreccitati gualani per la cui immobilizzazione dovettero intervenire anche le guardie della Porta di Iuso. Questo evento fece ritardare i piani del Governatore in merito al fermo di Ciolla della Luna che nel frattempo aveva versato il suo rimedio tiepido nell'orecchio di Passodolce, ora giacente come morto stecchito sul suo saccone di crini di sparto.

Ciolla fu arrestata e accusata di stregoneria, quando era già pronta per dormire. Poco dopo fu rinchiusa nella cella contigua a quella in cui i tre gualani, ammassati dai pugni che si erano scambiati e da quelli ricevuti dalle guardie, continuavano ad accapigliarsi.

Il giorno seguente nella casa di Vrachigno, al Conzo vecchio del Salnitro, Passodolce delirava con la schiuma alla bocca e madido di sudore, balbettando all'infinito il nome della bella vedova di cui era innamorato. Vrachigno e i suoi familiari cominciarono a temere per la sua vita.

Il Governatore, a cui era giunta la notizia del delirio di Passodolce, nei documenti destinati agli inquisitori fece aggiungere al reato di stregoneria quello di tentato omicidio con cui la situazione di Ciolla della Luna si aggravava ulteriormente.

Ciolla, seduta sul tavolaccio della cella, appariva sicura di sé, come in attesa di fatti che solo lei conosceva e che certamente si sarebbero verificati.

Due giorni dopo, il delirio di Passodolce cominciò a scemare. Appena fu in grado di connettere, ignaro di aver vaneggiato per tutto quel tempo, chiese i suoi vestiti migliori: intendeva uscire con urgenza per sistemare una faccenda. Vrachigno e la moglie insistevano affinché rimanesse a letto, temendo che non fosse ancora in sé. Inutile fu ogni tentativo di trattenerlo: così come si trovava, rinunciando a cambiarsi d'abito, scappò via correndo.

Due inquisitori, venuti dalla chiesa di San Domenico ai Foggiali, già tormentavano di domande la povera Ciolla, nella prigione fetida e umida. Fino a che quelli insistettero col loro interrogatorio incalzante, Ciolla non aprì bocca e rimase a testa bassa. Quando i due si scambiarono qualche parola in silenzio, su come procedere con l'inquisizione, Ciolla sollevò la testa dicendo che era giunto il momento in cui poteva raccontare tutto. Disse che il suo unico illecito era quello di fare la speciale senza scienza e senza licenza, ma sapeva quello che faceva. Raccontò della richiesta della figlia di Stastà e confessò che quella ragazza non le piaceva, perché voleva ad ogni costo quello che non meritava. Disse, poi, che Passodolce era sinceramente innamorato della vedova La Perchia, e la donna di lui, quindi lei, Ciolla, fin da subito aveva pensato di dare una lezione alla figlia di

1 Sono i glutei.

Stastà e di fare un gesto buono per gli altri due. Aggiunse che pur avendo ricevuto i fiori del cappuccio di monaco e la fave dei porci non ne aveva fatto uso e che l'unguento che aveva preparato era a base di stelo e di frutti di avuzzo, cioè di asfodelo, e di qualche frutto di erba dolceamara. L'avuzzo, disse, giova a chi viene punto dalle scolopendre o dal falangio apulo e le radici, utilizzate per farne un decotto, sono un buon rimedio contro il mal di denti e di orecchie ma, soprattutto, agiscono, se dopo la cottura vengono conservate in vino e miele, sui sentimenti amorosi. Allo sposo di Maria, San Giuseppe, disse ancora, uno stelo secco di avuzzo fiori fra le mani e quello fu il segno con cui il Signore lo ritenne degno di sposare la madre immacolata di Gesù. Insomma, quello che Ciolla voleva ottenere, somministrando il suo rimedio a base di avuzzo e dei frutti rossi dell'erba dolcea-mara, era che Passodolce, dopo il delirio, si sarebbe risvegliato traboccante d'amore per la vedova La Perchia. Aggiunse, infine, che quella vedova, dopo tutto, era una brava donna che non meritava di essere maltrattata e infangata, perché da quando le era morto il marito s'era fatta in quattro per nutrire i suoi figli a cui voleva tanto bene; d'altronde la pianeta sua e quella di Passodolce si combinavano nel migliore dei modi.

I due domenicani si consultarono nuovamente. Chiesero al Governatore di mandare una guardia a casa di Passodolce per accertarsi del suo stato di salute. Quando la guardia giunse al Conzo Vecchio del Salnitro, Passodolce, la vedova La perchia e i suoi tre figli stavano per entrare nella casa di Vrachigno. Passodolce era un'altra persona: era tutto premuroso nei confronti della donna e trattava i bambini come fossero figli suoi. Voleva solo che la sua famiglia accettasse la vedova con la quale presto sarebbe andato a vivere.

Quando il Governatore, con sorpresa, acquisì queste informazioni, pensò subito di trarne il suo utile. Progettò di convincere i domenicani che la questione di Ciolla della Luna, per i fatti sopraggiunti, non rientrava nelle prerogative dell'Inquisizione e che la maschiara l'avrebbe "sistemata" lui, come meritava. Il grasso e rubicondo Governatore, dalla faccia butterata coperta da una barba bianca e rossiccia, essendo un gran mangiatore di carne era tormentato dalla podagra che gli procurava dolori acuti ai piedi e alle ginocchia; le mani gli dovevano talmente che non poteva stringere una penna fra le dita. Per curare il suo male aveva consultato cerusici e speciali di mezzo Regno senza trarne vantaggio, anzi: più volte i suoi dolori si erano aggravati a causa degli intrugli che gli avevano somministrato. Dalla spezieria dell'Arco di Sant'Antonio, di fronte alla chiesa di Santa Sofia, aveva comprato rotoli e rotoli di erbe, bolo armeno e "petra salegna". Chissà, si diceva, se quella "strega" poteva fare qualcosa per lui.

Liberatosi dei domenicani, si fece condurre Ciolla nella stanza. Le disse che la sua situazione si era messa

male e che rischiava anni di prigione, che gli inquisitori sono spietati ecc. insomma, fece quanto possibile per spaventarla. Di fronte a tutte queste minacce Ciolla rimase imperturbabile. Conosceva bene la natura della gente e aveva capito che "sua cillenza" stava per chiederle qualcosa. Presto, infatti, l'uomo le riferì che poteva fare molto per aiutarla a patto che gli trovasse un rimedio alle sue sofferenze.

Ciolla, avendo intuito dove volesse andare a parare il Governatore, gli rispose che aveva bisogno di procurarsi le erbe giuste e che se quelle gli avessero giovato lei sarebbe stata scagionata da ogni accusa, al contrario, nel caso in cui il suo rimedio avesse fallito, la legge avrebbe potuto darle la punizione che le spettava.

Nei vicinati, in breve, si sparse la voce della liberazione temporanea di Ciolla. Per qualche giorno nella Civita e nei due borghi oltre le mura non si parlò d'altro: tutti si chiedevano come avesse fatto a cavarsela e ognuno ci aggiungeva il suo, dilatando la storia a dismisura. Una domenica mattina, Ciolla sentì che la chiamavano dall'uscio della porta: era Passodolce con la vedova La Perchia e i bambini. L'uomo voleva ringraziarla per quello che la maschiara aveva fatto per loro. La vecchia, soddisfatta e commossa per il buon esito della questione, appese al collo dei bambini un sacchetto protettivo contenente tante piccole cose misteriose che avrebbero garantito loro la buona salute e li avrebbe protetti dall'invidia.

La ciaralla si era presa qualche giorno per riflettere su come curare il Governatore. Lei, prima del suo arresto, non aveva mai visto il Governatore, ma quando ne vide le mani gonfie e le articolazioni rosse rosse, il colore paonazzo del viso, che volgeva al viola se appena piegava il busto, le fu subito chiaro che la linea della sua vita era breve: non si sarebbe affatto meravigliata se qualcuno le avesse detto, di lì a poco, di una fulminante dipartita di quell'uomo pingue e dolorante.

Nel quinterno di Magistro Guasparino aveva trovato la formula di un impiastro miracoloso per la podagra, ma fu costretta a contattare lo stesso Governatore per ottenere dalla capitale piante e sostanze che non erano reperibili nella sua città.

Aveva bisogno di procurarsi cinque oncie di mirra, due di aloe e tre parti di "solfaro sottile"; le servivano pure tre "giummelle" di "cerase amarene" che, essendo vicina la fine di luglio, si potevano trovare solo a quote più alte, sulle montagne di ponente.

Ciolla non aveva mai prodotto quell'empastro e non sapeva quanto veramente fosse efficace contro la gotta, quindi decise di arricchirlo di due "teste" verdi di papagna che avrebbero di sicuro giovato ai dolori del Governatore.

Nei tempi stabiliti, la curatrice si presentò con la sua solita sacca presso il palazzo del Governatore, nella Piazza del Seggio, dove, essendo giorno di franchigia, c'era mer-

cato pieno. Vi era un gran chiasso di banditori, di mercanti e di “bocchieri” che vendevano carne cotta alla brace. Assordante era pure lo sferragliare dei carri che trasportavano panni, formaggi, arnesi da lavoro, frutta e verdura, capretti, incerate e sarache. Presso le cantine dello Spartivento c’era un via vai di gente che vi entrava per goderne il fresco, mangiare la pecora alla pignata e bere vino.

Nella sacca Ciolla aveva una scodella di legno contenente la poltiglia rossa di succo di cerase amarene dell’empiastro. Il Governatore, più malandato del solito, aspettava con ansia e tanta speranza il rimedio della masciara. Nonostante la puntualità e l’atteggiamento del tutto trasparente della donna, riguardo al rimedio, il Governatore non mancò di minacciarla ancora in merito alla possibile inefficacia del preparato. Ciolla confidava sulle proprietà lenitive della papagna e sapeva bene che sulla schiena del Governatore la “Certa” si era ormai aggrappata saldamente con i suoi artigli. Lo stato di salute di “sua cillenza” era tale che avrebbe già dovuto raccomandare l’anima a San Michele Arcangelo, affinché ne avesse un po’ di riguardo nel pesarla, prima di indirizzarla verso la sua meta.

La papagna fece la sua parte: le articolazioni del Governatore, nonostante fossero ancora molto gonfie, non gli dolevano come prima, tanto che poteva salire qualche gradino appoggiandosi al suo istoriato bastone di corniolo. L’uomo ne godette il beneficio per una ventina di giorni: una mattina mentre era piegato, affannandosi per allacciare le fibule delle scarpe, cadde con la faccia al suolo e non si alzò mai più.

Ciolla della Luna, pur continuando a temere un nuovo intervento dei domenicani sulla sua questione, visse tanti anni ancora nella casa sotto la Porta della Civita. Continuò fino all’ultimo giorno a fare la speciale abusiva e a leggere la pianeta e ogni notte, prima di spegnere la lucernetta ad olio di lentisco, riconoscente mandava tre baci verso la figura di San Paolo che la guardava da sopra il letto e ne tutelava i poteri da ciaralla.



Fig. 6 - La masciara Ciolla della Luna e gli altri personaggi (Illustrazione Danilo Barbarinaldi, DAB)